

Emigrazione, multiethnicità, multiculturalità

Nicola Simoni

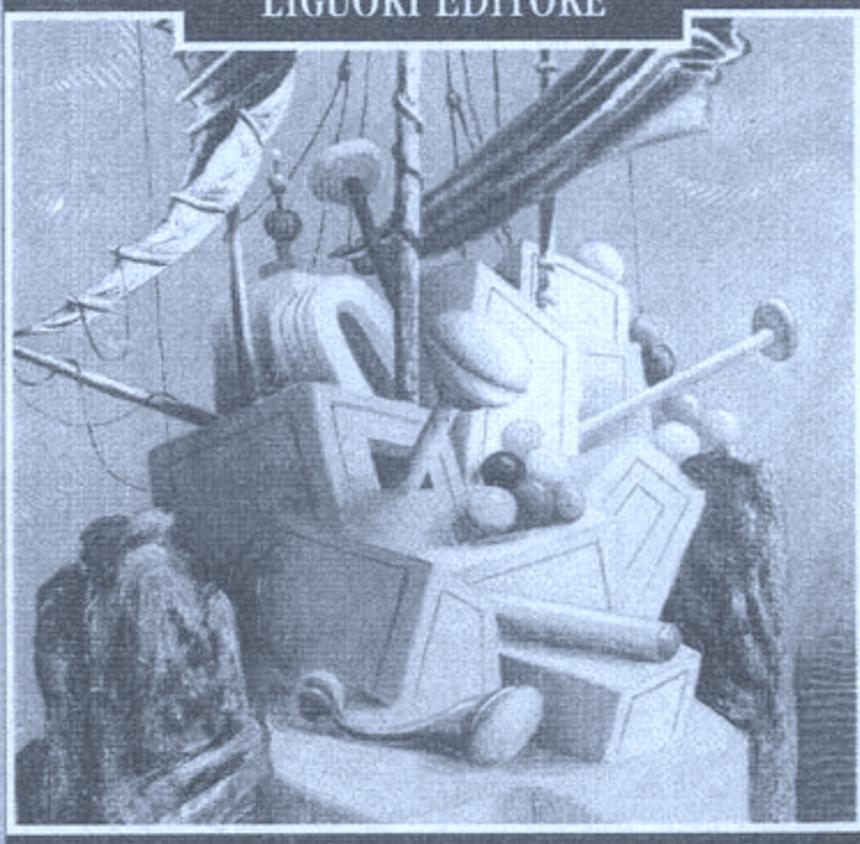
ALCUNI NESSI ECONOMICI Parlare di tendenziale multiethnicità - quindi multiculturalità - della nostra attuale società, vuol dire parlare di emigrazione: è soltanto la presenza e rilevanza di quest'ultima che pone i temi stessi della "convivenza", della "integrazione", del rapporto tra culture e tradizioni diverse. Al di là delle possibili diverse formulazioni, si tratta di *temi reali*, e non di mere mode culturali, in quanto a causa appunto dell'emigrazione si riflettono in essi dei *problemi reali*. Non che, dall'essere un dato problema *reale*, ne consegua spontaneamente che la sua rappresentazione diffusa sia *realistica*, né tanto meno appropriata. Tutt'altro, e specialmente allorché il "senso comune", per come viene *manipolato*, non riesca neppure a coincidere con il mero "buon senso".

Non dell'emigrazione in genere, certo, qui si tratta, ma di quel fenomeno migratorio specifico che ha investito l'Europa (per l'angolo visuale che qui ci conviene) nel corso degli anni più recenti, e che altro non è se non un aspetto di quell'insieme di fenomeni che è entrato in uso chiamare globalizzazio-

Rita Guerricchio
**FINZIONI
 E CONFESSIONI**

Passaggi letterari nel Novecento italiano

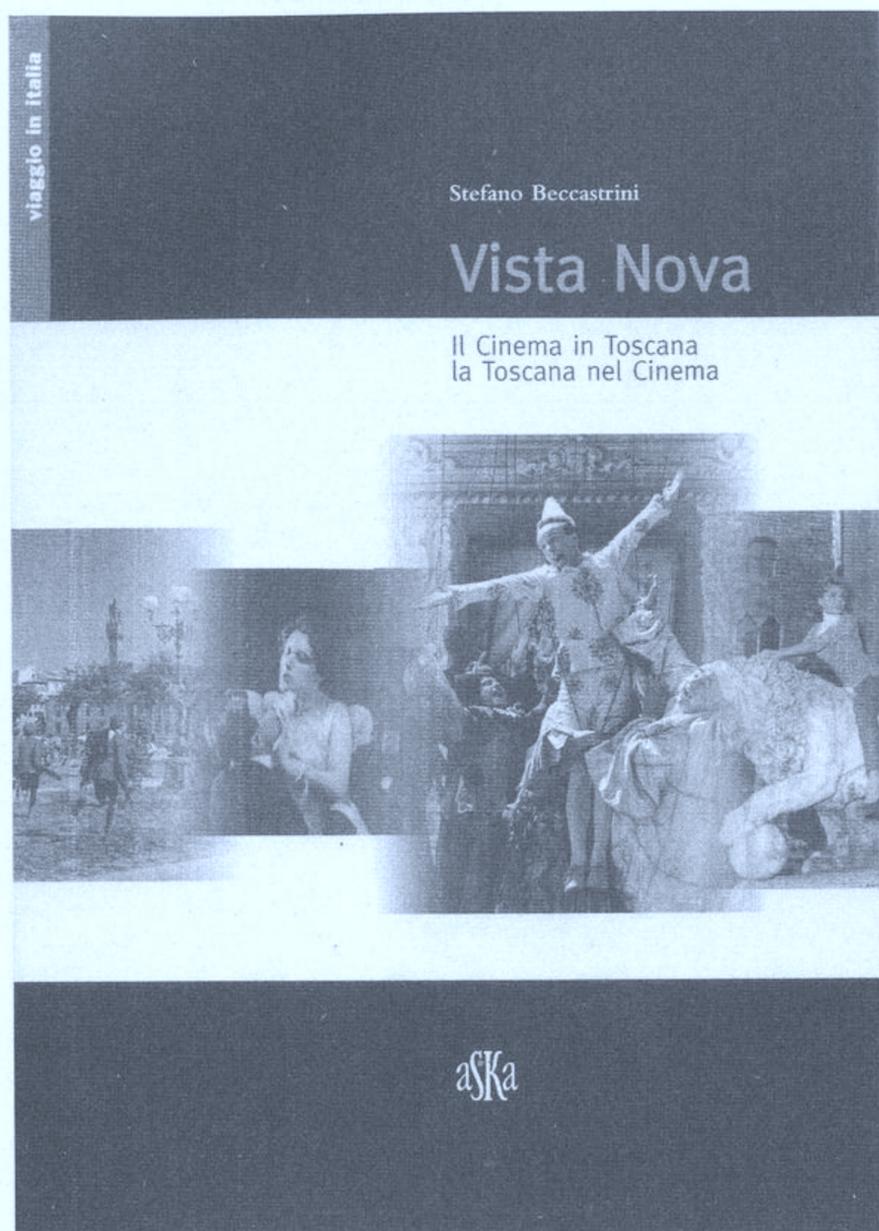
LIGUORI EDITORE



Edizione del 2001

ne. Se non si tiene presente questo contesto complessivo non si può infatti comprendere realmente la natura dell'emigrazione che oggi ci tocca, le sue cause e radici, e i suoi caratteri profondi.

La "globalizzazione" è un fenomeno ormai trentennale, con una sua storia quindi, e con fasi diverse al suo interno. Il termine comincia ad apparire negli Stati Uniti nel corso degli anni settanta (in italiano sarebbe più corretto usare "mondializzazione"), per indicare processi di internazionalizzazione del commercio e di multinazionalizzazione delle imprese. Il tutto in un contesto vincolante e limitativo, data la presenza del blocco dei paesi socialisti e quindi del bipolarismo e della guerra fredda. Questa prima fase, di *globalizzazione imperfetta* potremmo dire, è segnata anche da una grave crisi degli Usa, la cui leadership tecno-economica era insidiata dal Giappone, e che pativano tra l'altro la sconfitta nel Vietnam e la crisi petrolifera. Nel corso degli anni ottanta le cose cambiano profondamente. In questa seconda fase si assiste alla riconquista dell'egemonia tecno-economica da parte degli Usa; al fallimento delle politiche post-coloniali di sviluppo dei paesi del cosiddetto Terzo mondo, con un conseguente crescente indebitamento dei paesi poveri; alla esplosione e diffusione delle nuove tecnologie di informazione e comunicazione; allo smantellamento del *welfare state* e a crescenti processi di privatizzazione di interi settori dell'economia. Gli anni ottanta rappresentano dunque la prima fase forte della globalizzazione, e vedono tra l'altro, proprio con il crescente indebitamento



Edizione del 2002

dei paesi poveri, crearsi le basi strutturali dei fenomeni di emigrazione che oggi ci troviamo ad affrontare. Questa seconda fase culmina inoltre, alla fine degli anni ottanta, con l'implosione del blocco socialista, il crollo dell'Urss, la proliferazione di nuovi stati e staterelli nazionali, la frantumazione della Jugoslavia, la riunificazione della Germania. Questa fine traumatica del bipolarismo muta completamente lo scenario mondiale e apre la terza fase della globalizzazione, quella che stiamo oggi vivendo. È una fase che vede gli Usa emergere come potenza egemonica mondiale, leader sui mercati finanziari, nell'industria e nei servizi informatici, nelle telecomunicazioni. Ma è un'egemonia che si esercita entro una dialettica complessa di rapporti di forza con le altre macroregioni economiche, cioè con l'Europa occidentale (nel suo processo di unificazione-espansione ad Est), col Giappone e il Sud-Est asiatico. Relativamente al fenomeno dell'emigrazione, si assiste in questa fase a una importante novità. Alla spinta migratoria "dal Sud al Nord del mondo", che ha origine, come abbiamo visto, dal crescente indebitamento dei paesi ex-coloniali, cioè da una cronizzazione del sottosviluppo che taglia via via possibilità di lavoro e letteralmente di sopravvivenza a masse crescenti di persone, si affianca una spinta migratoria che dall'oriente investe in primo luogo i paesi dell'Unione europea e che ha origine dal crollo del sistema politico-economico del cosiddetto socialismo reale. Questo crollo, con la conseguente riconversione della struttura economica alle "regole del mercato", cioè alla produzione a base capitalistica, ha causato imponenti fenomeni di perdita di garanzie socio-economiche per la gran parte di quelle popolazioni. Accanto all'emergere di una nuova borghesia, di

"nuovi ricchi", si è avuta l'esplosione della disoccupazione e una discesa sotto il livello di povertà di masse crescenti di individui.

L'attuale *terza fase* della "globalizzazione" può dunque essere schematicamente inquadrata come segue. Vi è un contesto geo-politico formato da alcune nazioni forti, tra le quali spiccano in modo nettamente egemonico gli Stati Uniti (per i quali si parla da più parti - impropriamente peraltro - di un nuovo "impero" mondiale). Vi è un contesto geo-economico strutturato secondo macro-regioni, nelle quali si concentra la gran parte della produzione industriale, della tecnologia, degli investimenti, delle transazioni commerciali e finanziarie, e sulle quali si basano i capitali transnazionali più forti (Nord-America, Europa, Giappone e Sud-Est asiatico, in prospettiva la Cina). Vi è poi la geografia globale, o planetaria, data dai movimenti dei grandi capitali transnazionali, che tracciano e continuamente ridisegnano la mappa della produzione, della distribuzione e della distruzione della ricchezza socialmente prodotta nel mondo. Vi è infine una serie di organismi politico-economici internazionali, dei quali i principali sono il Wto (Organizzazione Mondiale del Commercio), l'Fmi (Fondo Monetario Internazionale) e la Bm (Banca Mondiale), che stabiliscono regole e modalità per quel movimento dei capitali, e che costituiscono una sorta di *mediazione internazionale*, e in parte *sovranazionale* (o forse meglio, anche qui, *transnazionale*), tra le istanze più marcatamente economiche (le necessità appunto dei grandi capitali) e quelle più marcatamente politiche (l'egemonia degli Usa e gli interessi dei suoi alleati-concorrenti). Tra le conseguenze che derivano da tale complessa interazione di fattori, qui occorre segnalare soltanto il gigantesco processo di penetrazione economica nei confronti dei paesi economicamente più deboli, un processo che attraverso l'indebitamento comporta l'imposizione di specifiche linee di politica economica e così il controllo delle singole economie locali.

Inquadrare problemi come quelli della multietnicità e multiculturalità tendenziali delle società europee vuol dire dunque in primo luogo legare questi fenomeni ad un processo, quello delle spinte migratorie in atto, che è processo *di fase*, o processo che si svolge in una fase ben precisa del riassetto produttivo globale del capitale complessivo (mondiale). La riconfigurazione di quest'ultimo quindi tenderà a determinare tanto la quantità dei flussi migratori, e la loro direzionalità geografica, quanto la loro qualità (ad esempio: forza-lavoro di basso livello da quest'area a quella, forza-lavoro più sviluppata da un'altra area ad un'altra ancora). E ciò determinerà, per i vari paesi di "accoglienza", scenari e problemi assai diversi, anche per quanto riguarda gli effetti di *integrazione* possibile, ovvero di "multiculturalità". Può essere dunque utile ricordare, contro certo sterile "difensivismo" da una parte, "ecumenismo" dall'altra, che ogni fenomeno migratorio, se consistente, è sempre biunivoco: perché si realizzi richiede tanto un'oggettiva *repulsione* di forza-lavoro da un paese quanto un'altrettanto oggettiva *attrazione* da un altro paese (non a caso anche a livello politico il problema è quello della *regolazione* dei flussi, cioè nient'altro che della *ottimizzazione* degli stessi). D'altra parte, la regolazione dei flussi migratori interviene su di *uno* dei fenomeni propri ad un processo di ottimizzazione complessiva dello sfruttamento della forza-lavoro.

Una volta inquadrato, qui certo solo schematicamente, il rapporto tra dinamiche economico-produttive e fenomeno migratorio, si può dunque collocare in modo sensato un discorso

sulle problematiche "etnico-culturali". Il quadro che si presenta a questo punto è definito preliminarmente dalla nozione stessa di "etnia", già di per sé problematica, e da nozioni collegate, quali quelle di popolo, di nazione, di "identità culturale" e così via. È evidente che dai significati e valenze che si vorranno dare ai termini in gioco potranno scaturire scenari tra loro anche molto distanti; è allora importante per lo meno chiarire la linea interpretativa di base che si ritiene più utile seguire. Ciò che soprattutto va evitato, al riguardo, è la considerazione degli aspetti ideologico-culturali (costumi, tradizioni, religione) come qualcosa di autonomo, di a sé stante, e quindi di immediatamente confrontabile. Ad esempio, interrogandosi sulla reciproca conciliabilità o meno di religione cattolica e musulmana, e disquisendo su tale base intorno a come far integrare tra loro immigrati islamici e popolazione "originaria" di religione cattolica. Naturalmente, a domande improprie di questo tipo seguiranno, inevitabilmente, risposte diverse, orientate "politicamente" in un senso o nell'altro, ma, altrettanto inevitabilmente, senza che si possa dirimere la questione se non in termini sempre e solo di parte, cioè legati a metri e giudizi *di valore*, intrinsecamente parziali quanto provvisori (ciò che è posto oggi dogmaticamente, per principio, come inconciliabile, rischia sempre di trovarsi, un domani, *dalla storia*, conciliato, e viceversa). Il fatto è che, per restare al nostro esempio, non esiste alcuna possibile risposta alla astratta domanda circa la conciliabilità o meno di forme religiose (e culturali in genere) diverse: nessuna risposta giusta in via di principio, cioè basata soltanto sul confronto tra caratteri meramente ideologici (riti, dogmi, dottrine eccetera). A decidere su tale conciliabilità, come più in generale sull'effettiva dinamica di conflitto-integrazione e sulla sua risultante in termini di "multiculturalità" (cioè di effettiva *sintesi sociale* a livello culturale) saranno, molto prosaicamente, tutt'altri fattori. Occorrerà allora andare a verificare i caratteri della funzione socio-economica assunta in un dato contesto nazionale dai diversi gruppi di immigrati. Verificare il loro apporto alla produzione di ricchezza sociale e nella ricaduta-ridistribuzione della stessa. I costi economici e i benefici che ne derivano e su chi ricadono. Il loro ruolo concorrenziale rispetto a settori di classe specifici. Il loro effetto a livello delle dinamiche salariali e del *welfare*. Il loro andare a coprire richieste reali e forti in settori economici di rilievo o il loro essere collocati in settori marginali. Il loro andare o meno a ingrossare le fila della disoccupazione e della precarietà. E così via. Sarà tutto ciò, e non altro, che deciderà (nel tempo e con tempi diversi, certo, poiché nel breve periodo la forza inerziale dell'atteggiamento culturale presente ottiene un grosso peso) la *forma reale* di conciliazione (di "sintesi") tra figure culturali diverse. Sarà cioè la forma di relazione effettiva ("socio-economica") ad *esprimersi* in una determinata forma culturale.